

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia, clinica e terapia medico-chirurgica*
19/22 aprile 2011

Presentazione dell'opera poetica di Angelo Fiocchi

Introduzione di Leo Schena

Dalla storia risorgimentale dell'Alta Valle alla letteratura in versi del nostro tempo. Alla presentazione del volume di memorie storiche scritto da Pietro Pedranzini, medaglia d'oro al valore militare per la sua epica impresa durante la difesa dello Stelvio nel 1866, fa ora seguito quella di Angelo Fiocchi un poeta quasi bormino.

A illustrarne l'opera abbiamo chiamato un illustre critico: Stefano Agosti, ordinario di Letteratura Francese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. I settori privilegiati della sua ricerca si polarizzano attorno alla teoria e all'analisi del testo, particolarmente poetico, in ambito francese e italiano. Tra le sue opere recenti ve n'è una dal titolo "intrigante": *Grammatica della Poesia*, salutata dalla critica come auscultazione della poesia nelle sue profondità. La curiosità di Stefano Agosti rivolta anche agli studi di linguistica teorica lo ha spinto ad interessarsi di Gustave Guillaume il fondatore della psicosistemica del linguaggio, linguista particolarmente ispirato e geniale di cui ha saputo cogliere (unico tra i letterati italiani) lo spirito innovatore.

Prenderà poi la parola Angelo Fiocchi anticipando la lettura di alcune sue poesie affidate all'interpretazione della voce recitante Mira Andriolo, attrice e regista attivamente impegnata in Valle nel sociale. Da qualche anno, in seguito all'incontro con Don Abramo Levi, Camillo De Piaz e Roberta De Monticelli, ha maturato un

crescente interesse rivolto alla poesia filosofica, alla teatralità dell'ascolto ovvero alla forza delle parole prima che diventino vive in scena.

Gli stacchi musicali chiamano invece in causa il violinista Gabriele Baffero, docente presso il Conservatorio Verdi di Milano. Ha studiato con Accardo, è cofondatore del Quartetto Dorico con il quale ha effettuato *tournées* in Europa, in America e anche in Estremo Oriente.

Do ora lettura di un breve passo: *Se incontrate per le vie dell'antico borgo un uomo ancora giovane (sebbene non giovanissimo), ben portante, dall'aria un po' trasognata tra il poeta e il filosofo [...] non potrete sbagliare: quello è il popolare notissimo rapsode di Bormio, Bepi Pedron.*

Così lo storico Tullio Urangia Tazzoli nipote del martire di Belfiore don Enrico Tazzoli e colonnello degli alpini nel settore operativo dell'Ortles-Cevedale, delinea la figura del poeta dialettale Giuseppe Pedranzini, padre di Giulio la cui intera opera poetica è stata da noi pubblicata due anni or sono in occasione della XVII edizione delle giornate cardiologiche bormiesi.

La ragione è semplice: una comune appartenenza alla poesia dei Pedranzini padre e figlio veniva estesa a Gino Berbenni amico fraterno di quest'ultimo. Entrambi furono protagonisti di una memorabile stagione di poesia a Bormio negli anni Cinquanta del secolo scorso. La musa però cessò per entrambi un decennio più tardi. Li abbandonò quasi improvvisamente senza però lasciare la Valle elargendo i suoi doni ad Angelo Fiocchi un giovane poeta esordiente nelle edizioni Schwarz di Milano e benevolmente accolto dalla critica.

Arieggiando l'incipit del racconto di Gino Berbenni, con Livio Dei Cas si è inteso presentare il poeta Fiocchi in questi termini: *Se vi capita d'incontrare per le vie di Bormio un uomo non più giovane e vestito con eleganza trasandata, alto e con l'inseparabile cane, non lasciatevi ingannare dall'incedere imponente. Sin dal primo approccio sarete sorpresi dal suo tratto cortese e disponibile. Questi è Angelo Fiocchi.*

Per i bormini Angelo Fiocchi è *quel de la bèla vila* dove il

sostituto nominale lascia sottendere una componente di deferenza e ammirazione. L'aggettivo *bèla* non è affatto usurpato e rende giustizia a un gioiello dell'architettura alpina d'ispirazione engadinese realizzato negli anni Venti da Mino Fiocchi architetto milanese di respiro europeo. Uno chalet molto bello immerso ancora nel verde dei prati che lo circondano e miracolosamente preservato dalla speculazione edilizia.

Angelo Fiocchi è lariano di nascita, ambrosiano per residenza, bormino d'elezione. Ci piace pensare che l'ultima sua raccolta *La bella casa*, dedicata a Roberto Sanesi, *luogo d'elezione che corrisponde all'anima* (Marica Larocchi) possa anche applicarsi all'abitazione bormina scelta per suo ritiro durante l'isolamento studioso e il lavoro creativo. In virtù del suo status di quasi bormino, Angelo Fiocchi è stato inserito nella collana poetica dedicata alla Reit (la montagna dei bormini) che raccoglie le voci più significative della Magnifica Terra.

Do volentieri la parola al critico di professione.

Intervento di Stefano Agosti*

Ringrazio l'amico professor Schena della presentazione. Quanto al titolo del mio libro da lui citato, *Grammatica della poesia*, vorrei ricordare che esso riprende, ma decurtato della metà, il titolo del famoso saggio di Jakobson, *Grammatica della poesia e poesia della grammatica*.

Dovrei qui parlare dell'ultimo libro di Angelo Fiocchi, *Poesie*, che molti hanno in mano. Io l'ho visto solo ora, ma siccome si tratta di un'antologia, ho potuto preparare questo intervento sui libri precedenti di Angelo in mio possesso.

Ho conosciuto la poesia di Angelo, insieme all'autore naturalmente, negli anni Settanta, con il volume *Le creste dell'onda*, pubblicato da Guanda. La mia copia porta la stampigliatura del Premio Riccardo Bonfiglio del 1972, della cui giuria facevo parte. Il premio, come Angelo stesso mi ricorda, fu vinto proprio da lui.

La caratteristica che mi aveva subito colpito, e di cui, allora, ebbi modo di parlare col massimo poeta italiano di oggi, Andrea Zanzotto, era il verso lungo: un verso lungo quasi da rifacimento, in metrica italiana, dell'esametro latino, un po' sul modello di quello del Carducci delle *Odi barbare* (diciamo, per esempio, un settenario più un novenario). In realtà, a guardar bene, la matrice effettiva del verso lungo in quel libro, era il verso lungo di Pavese in *Lavorare stanca*, che, a sua volta, trova il proprio modello, non tanto nello pseudo-esametro di Carducci, quanto nel verso di Whitman (tra l'altro, ricordo che Pavese era un esperto, e un traduttore, della letteratura americana).

Questa, la prima impressione, d'ordine puramente formale, di quella lontana lettura, che comunque riconfermo anche oggi.

La seconda impressione, di allora e di oggi, che si prolungherà, come adesso dirò, per i libri successivi, è stata quella di una tematica

* Prof. Ordinario di Lingua e Letteratura Francese, Cà Foscari, Venezia.



dedotta dal quotidiano e magari dal domestico, ma ove i vari temi risultano travolti da un'autentica (la definisco così) pulsione metamorfica, di matrice surrealista, ma che può anche avvalersi di reminiscenze bibliche.

Già nella prima poesia del libro assistiamo a un processo metamorfico che ha per oggetto il buio (si tratta, probabilmente, di un ricordo d'infanzia): il buio vi appare, per così dire, animalizzato, trasformato in un'orribile bestia: "il buio tritato, ammucchiato come provvista d'inverno / giace infetto in solaio, sbadigliando con tutti i / suoi denti" (sono i primi versi del libro, che costituiscono quasi una chiave di lettura).

Il piano delle immagini è dunque incessantemente sottoposto a deformazioni, sia lessicali sia figurali, le quali si avvalgono di un vocabolario spesso tratto dai campi semantici della "frattura", della "scheggia", della "frantumazione" e della "ferita", con incursioni nell'ambito del sadico. A questo proposito, faccio rilevare che l'impulso sadico sottende spesso l'amore estremo verso l'oggetto, come infatti accade nella poesia che adesso leggerò, e che è intrisa del più tenero, del più profondo rigurgito emotivo. Si tratta della poesia intitolata *A mia madre* (p.18).

.....
*Scorgo un volto apparire dentro il suono
del mare che s'intreccia d'onda in onda
e l'azzurro subacqueo del ricordo
il tuo volto reciso*

*Oggi soltanto il nome mi rimane
di cose morte grappoli appassiti
immobili nel tempo in cui scompari*

*Non voglio più rinascere dal ventre
tuo terra ed acqua bocca senza voce.
Il tempo non è più di liberarti*

Il flauto riconduce

*un volo di colombe crocefisso
sul tuo volto reciso*

A partire da un libro successivo, *Altr' tratto* (1989), quella che abbiamo chiamato pulsione metamorfica, e che nel libro citato in principio riguardava soprattutto il registro delle immagini, si applica e si espande soprattutto sulla materia verbale, *in primis* sul lessico, sia con invenzioni da supposti ètimi, sia con la creazione di *mots-valise* (concrezioni lessicali frutto di accoppiamenti di vocaboli), sia tramite l'esorbitanza dei rapporti fonici fra gli elementi soprattutto con riguardo all'allitterazione.

Circa quest'ultimo punto, non posso non citare Mallarmé, il quale considerava l'allitterazione come "uno dei misteri sacri e rischiosi del linguaggio": con riferimento evidente alla sua manifestazione più elementare, l'onomatopea, ove il suono tende a riprodurre, a mimare il senso.

Ma ciò che soprattutto importa sottolineare, nell'allitterazione, è la sua stessa procedura: giacché punta ad accantonare (a sospendere) i significati dei vocaboli per lavorare unicamente sui significati degli stessi. È una sorta di contestazione in atto del principio stesso della comunicazione.

Fornirò adesso, a titolo esemplificativo di quanto detto sin qui, una lettura di una poesia del libro, tratta dalla sezione intitolata *Psicantropo* (è l'ultima della sezione): "psicantropo", vocabolo inesistente in italiano, risulta costruito sul modello "licantropo", l'uomo-lupo: quindi, l'uomo-psiche, l'uomo-anima.

La chiave di lettura di tutta la sezione sta nel primo verso della prima poesia, ove si dà la citazione, a termini invertiti, del primo emistichio del verso iniziale d'una grande canzone dantesca: "La dispietata mente che pur mira/di retro al tempo che se n'è andato". Angelo comincia infatti così: "La mente dispietata" ecc. Ora, le *Rime* di Dante (cosiddette, in quanto raccolta di poesie e non strutturazione di "canzoniere"), Le *Rime* dunque, soprattutto nella parte cosiddetta "petrosa" (perché ispirate, o dedicate, alla "donna-pietra") sono uno dei più grandi esempi di pulsione creativa applicata al linguaggio, tanto da far ricordare quanto, cinque secoli dopo, dirà Mallarmé a

proposito della poesia pura: “l’oeuvre pure implique la disparition élocutoire du poëte, *qui cède l’initiative aux mots*” (il poeta cede l’iniziativa alle parole).

Si pensi, ad esempio, all’invenzione della “sistina lirica”, o sestina provenzale in quanto attuata dal grande poeta provenzale Arnaut Daniel, e ripresa da Dante nelle *Rime*, qualificato nella *Commedia* come “il miglior fabbro”, è messo da Dante nel *Purgatorio* fra i lussuriosi (condannati a stare dentro le fiamme) e lo fa addirittura parlare nella sua stessa lingua, il provenzale, tanta è l’ammirazione che gli deve: “Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan; / consiros vei la passada folor, / e vei jausen lo joi qu’esper, denan. / Ara vos prec, per aquella valor / que vos guida al som de l’escalina, / sovenha vos a temps de ma dolor!”. Episodio memorabile, di cui Eliot (il grande poeta inglese cui è da ascrivere, insieme a Pound, il rilancio di Dante nel Novecento) cita il verso terminale come uno dei versi capitali della *Commedia*: “Poi s’ascose nel foco che li affina”.

Mi piace anche ricordare che, sempre Eliot, considerava il più bel verso della *Commedia* quello che il poeta mette in bocca a Piccarda Donati, nel *Paradiso* (si tratta effettivamente di un verso meraviglioso, che vede in sublime simbiosi filosofia e poesia): “En la sua volontade è nostra pace”. Ma l’episodio del *Purgatorio* ha tanto “salato il sangue” (come direbbe Contini) di Eliot, da indurlo ad applicare a Pound, dedicatario della *Terra desolata*, l’identica qualifica applicata, nel Canto in questione, ad Arnaut: “il miglior fabbro”.

Ma riprendiamo il nostro discorso. Ebbene, la sestina di Arnaut viene dunque ripresa da Dante nelle *Rime*, una volta (nove volte dal Petrarca), in un componimento famoso che è sicuramente rimasto conficcato nella mente di Angelo Fiocchi: “Al poco giorno e al gran cerchio d’ombra”; componimento ove sono le parole stesse che presiedono all’elaborazione del testo, secondo, appunto, lo schema della sestina: nella quale ogni strofa è fatta di sei parole-*rima* che vengono riprese per sei volte nelle sei strofe di cui consta il componimento (più una *terzina* conclusiva che vede le sei parole-*rima* ricorrere due per verso), schema che è volto a esaurire tutte le posizioni nel testo delle sei parole-*rima*. Vi dico le prime due strofe:

*Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli
quando si perde lo color ne l'erba:
e 'l mio disio però non cangia il verde
sì è barbato ne la dura pietra
che parla e sente come fosse donna.*

*Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra:
ché non la move, se non come pietra,
il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.*

E così via, secondo lo schema, per tutta la composizione.

Ora, nella poesia citata della sezione *Psicantropo*, si assiste, non certo alla ripresa della sestina provenzale (nella nostra modernità sarà ripresa, in forma eccelsa, da Ungaretti col *Recitativo di Palinuro* della *Terra promessa*), bensì a un lavoro parimenti ossessivo sul lessico: deformazioni di parole, paronomasie, creazione di vocaboli ecc., con un'incessante pulsione di invenzioni verbali che insieme al perseguimento delle allitterazioni determinano esse stesse l'andamento del testo. Prima di passare alla lettura, eccone un essenziale censimento. Quanto al contenuto concettuale basterà dire che riguarda il tema dell'insonnia, la quale propaga i propri effetti anche nella giornata successiva alla notte dell'insonne.

Il componimento infatti si chiude sulla bellissima immagine dello "strigio" (variante d'autore della "strige"), l'uccello notturno che invade il giorno e vi porta la notte: "ch'a giorno fatto strigio vi s'innotta".

Ecco comunque il piccolo censimento del lessico:

- *Malsàmica*: da "male" + "balsamica";
- *l'ansonnia*: composto da "ansia" + "insonnia";
- *consanguinante*: è certo da "consanguineo", ma

- associato al deverbale “sanguinante”;
- *quietazzanna*: verbo che unisce un aggettivo (“quieto”) e un verbo (“azzannare”);
 - *misfatta*: da “disfatta” e “misfatto”;
 - *cardogiorno*: dal lat. *cardo*, cardine: e quindi “cardine-del-giorno” o “giorno cardine” (non da *cardio*, nonostante il congresso!);
 - *secullevole*: dal franc. *sécurir* + l’it. “cullare”, con suffisso “-evolo” (come “benevolo”);
 - *scatacomba*: probabilmente da un ètimo *scat-*, che dà “scatologico”, associato a “catacomba” o semplicemente a “tomba”;
 - *confetto*: dal part. pass. Del latino *conficio*, porto a compimento, a termine;
 - *strigio*: addotto al maschile: il vocabolo corretto è “strige”, al femminile;
 - *innotta*: variante d’autore del verbo “annottare”, per inclusione del prefisso *in-*, sul modello e nel valore di “immettere”.

Ma tanto basti come campionatura essenziale. Ecco il testo:

*Malsàmica l’anssonia mi perturba
con la sua forma color scimmia nana
con sanguinante nuda sino all’anca
in cui sostegno vita in sogno m’urta
pure quella e quietazzanna Se misfatta
poi fantasmale accanto mi si sburra
fin farsi niente cardo giorno tutta
benità secullevole in oltranza
Sorella insonnia frate sole buona
riamente luma se si scorge all’ora
sua piccola vitrosa scatacomba
dall’orizzonte in altrilà qual zona
di rispetto sospetto ancor ch’ancora
articula confetto sia d’oltromba*

ch'a giorno fatto strigio vi s'innotta

Stessa fenomenologia – anche se più sorvegliata, più controllata – in *La bella casa* (2007), con un'importante variante, però: che la pulsione metamorfica, già, inizialmente, deversa sul registro delle immagini, poi, sul campo del lessico, ora, da lì (da entrambi i campi, ove subisce, come si è detto, un maggior controllo) si espande sulle articolazioni sintattiche, non solo ma anche sulle distinzioni morfologiche delle parti del discorso (se ne erano, comunque, già avuti avvisi nelle precedenti citazioni).

Farò, in proposito, un solo esempio, tratto da una delle ultime poesie, che, tra l'altro, riguarda proprio la Valtellina: “ommia bella Valtellina” (p. 37). Ecco: in questa poesia c'è un verso in cui un nome proprio, non un sostantivo ma un nome proprio, diventa verbo: e diventa verbo attraverso l'aggiunta di una lettera all'inizio del nome. Il nome proprio è “Biancaneve”, che è già un nome composto (aggettivo + sostantivo). Aggiungendo una lettera all'attacco del nome, Fiocchi lo fa diventare verbo: l'aggettivo “bianca” si trasforma nella terza persona del verbo “sbiancare”. Vi leggo il sintagma in questione: “sbiancaneve le cime”, la cui traduzione in linguaggio normale sarebbe: “la neve sbianca le cime”. Ma “sbiancaneve” è un solo vocabolo che comporta la simbiosi di verbo e di sostantivo, quest'ultimo, per di più, in posizione di soggetto grammaticale della traduzione normalizzante dell'elaboratissimo prodotto.

Siamo di fronte – e qui mi rivolgo all'amico Schena – a quello che un grande linguista, che mi aveva affascinato già anni fa e che pochi letterati conoscono, e cioè Gustave Guillaume, siamo dunque di fronte alla fase iniziale di quel processo, studiato appunto da Guillaume, sulle modalità di quelle che saranno le “parole” a entrare nelle frasi, o, meglio, a diventare parole nelle frasi: processo per cui, mettiamo, un radicale diventa verbo, un altro diventa nome e così via.

Nell'esempio segnalato, Fiocchi perviene a far regredire la lingua sino a quegli stadi ove le distinzioni morfologiche (di nome, di verbo, ecc.) non si sono ancora prodotte, non sono ancora avvenute.

Su questo esempio, così istruttivo per la poesia ma anche – e qui mi rivolgo ancora a Schena – per la grammatologia, è giusto che io



mi fermi.

Aggiungo solo che sono lieto di aver avuto l'occasione di parlare di Angelo Fiocchi, che conosco da tanti anni ma di cui non avevo mai parlato in pubblico, e di averlo fatto in questa occasione e nell'ambito di questa gradevolissima, civilissima società. Grazie.

Bormio, 19 aprile 2011

Intervento del poeta Angelo Fiocchi

Se si fa parte della Bibbia diventa più facile. Gli ebrei dopo essersi lamentati della feroce schiavitù sotto il faraone, sotto la guida di Mosè lasciano l'Egitto e dopo tante peripezie si ritrovano nel deserto a lamentarsi per la scarsità di cibo, mentre in Egitto, da schiavi, stavano seduti accanto alla pentola della carne, ecc. ecc. Mosè dice loro di lamentarsi con Lui, Dio, che provveda immediatamente: carne alla sera (quaglie), fave al mattino (manna); per quarant'anni quella manna che viene interamente assimilata senza scarti, non si sa delle quaglie. La manna al mattino ricopriva l'accampamento come rugiada o brina per il colore. Con un salto di tempo e spazio, ma soprattutto di qualità, a Milano, dopo gli scempi della Moratti, anche con Pisapia, i milanesi si lamentano per la "salubrità" irrespirabile dell'aria e, una bella mattina, uscendo con il mio cane, ho visto i tetti delle macchine coperti da due dita di "neve", ma non era neve, era l'aria inquinata che per effetti miracolosi di freddo e altro congiunti, si era tramutata miracolosamente, senza nevicata, in quella materia bianca similneve.

Ebbi allora una grande nostalgia della mia montagna, della *omnia bella Valtellina*, dove la neve, quando occorre, la sparano con i cannoni, ma neve è, ci si scia sopra, sparata e non trasportata, come a Milano, per non so quali campionati di fondo, a dorso di TIR. In Valtellina i miei genitori hanno messo casa, a Bormio, dove trascorsero sempre più lunghi periodi di fedeltà, anch'io un po' critica, per abitudine e diletto, perché criticare, come per gli ebrei e i milanesi, aiuta ad ammazzare il tempo, prima che il tempo ammazzi te. La mia casa, un tempo isolata, ora è minacciata dalla fregola edilizia che sta sommergendo campi di patate e prati da fieno.

Non so se Mussolini, nella sua ricerca di dignità e salvezza, avrebbe organizzato proprio a Bormio la sua estrema difesa. Fermato a Dongio, è finito a Piazzale Loreto nel modo infame che



tutti sappiamo. Io invece ci sono e ci resto mesi e mesi, sempre meno critico nei confronti di un turismo sempre più plutoassordante, anche perché, avendo ben seminato fiducia e amicizia, ho amici, e cari, in tutta la valle e la valle e gli amici mi hanno premiato. Scrivo poesie dall'adolescenza come avviene, ho pubblicato per lo più striminziti libretti e qualche traduzione, il cui merito è legato a chi li trova e legge, presentati da coraggiosi editori, come Giovanni Raboni, Roberto Sanesi, Roberto Rossi Precerutti, giudicati positivamente da Giorgio Luzzi, Padre Camillo De Piaz, Giacinto Spagnoletti, ecc., ai quali aggiungo Gilberto Finzi, Marica Larocchi, Stefano Agosti.

In questo lungo periodo, ho 76 anni e vado al cinema e a passeggio con i miei cani, ho avuto un incontro straordinario con Leo Schena, i titoli professorali sono impliciti, che ha curato con gusto e acume un'antologia poetica dei miei versi illustrati, nel senso di resi "illustri" da Valerio Righini con le sue incisioni e presentati con Livio Dei Cas e dalla Banca Popolare di Sondrio nella persona del dott. Mario Alberto Pedranzini al convegno cardiologico che ha preso oggi l'avvio.

Il mio grazie a loro tutti, alla fine dicitrice e cara amica, Mira Andriolo, al Maestro Gabriele Baffero e a tanti altri; vale un invito permanente nella mia "bella casa" di Bormio dove trascorro le mie estati e i miei anni a venire.